

A. DE SIEBERT

CAPITANO DI ARTIGLIERIA

TRUPPE DA MONTAGNA

Estratto dalla *Rivista militare italiana*, disp. VIII, 1907

TRUPPE DA MONTAGNA

Una premessa, indispensabile per tranquillizzare subito l'animo di chi si accinge a leggere, poichè il tema scelto giustifica pienamente il timore di una tirata pesantemente rettorica, rimpinzata delle infinite e svariate dissertazioni colle quali in non pochi articoli di riviste sono ormai state trite e ritrite le questioni che più o meno direttamente interessano le truppe montane, a partire dalle più eccelse concezioni strategiche nell'utilizzazione del baluardo alpino, per iscendere alle modeste pezzè da piede da sostituirsi o pur no colle calze.

Senza dubbio, se i lettori non mancano, da molti di essi molto ho da imparare; sarebbe fuor di luogo che montassi in cattedra per portar poi nottole ad Atene o vasi a Samo.

E allora? Allora non farò altro che accennare ai vari argomenti che, in uno studio completo, dettagliato, delle truppe da montagna, dovrebbero essere trattati: una specie di sommario, del quale tenterò di attenuare l'aridità lasciando maggior campo all'attività intellettuale di ciascuno nello sviluppare di per sè le quistioni che presenterò, anzichè nell'assimilare le mie considerazioni, i miei desiderata. Questi e quelle, ridotti ad un minimo, sono nella generalità dei casi il risultato di conversazioni già avvenute fra colleghi; e per ciò appunto non sempre saranno accolti senza opposizione: « tante teste, tante opinioni ». Ma ciò non mi sgomenta: anzi mi riprometto di non render troppo grave l'attenzione che chiedo, proprio per la discutibilità di molte delle mie asserzioni.

E se riuscissi, più che ad incatenare alle mie parole l'assenso dei lettori, se riuscissi ad accendere fra essi animate discussioni, sarei pienamente soddisfatto dell'opera mia, perchè vedrei largamente compensato il lavoro di preparazione della mia chiacchierata dal risultato che la conclusione di tali discussioni porterebbe, indubbiamente pratico e sommamente giovevole agli interessi più alti del servizio come a quelli particolari delle truppe, cui gli ufficiali alpini si dedicano, anima e corpo; risultato davvero di gran lunga superiore all'effetto puramente momentaneo, assai problematico per giunta, che potrebbe lasciare le parole domestiche di un articolo.

Vorrei anzi, se ciò fosse possibile, prendere parte attiva alle discussioni, iniziandole, presentandone l'argomento per modo che esse sostituissero, con molto maggior profitto e minor tedio di tutti, l'arida esposizione dei miei pensieri. Ma devo accontentarmi di gettare il seme, sperando che cada in terra feconda.

Il fatto che nel 1904 si svolsero in Carnia manovre prettamente montane cui presero parte le truppe alpine — battaglioni alpini e batterie da montagna — del Veneto, col concorso di reparti alpini di altra zona e di truppe non alpine, — che, senza tener conto delle esercitazioni di truppe puramente alpine nel 905, nel 906 si ripeterono nelle Giudicarie manovre con largo concorso di elementi in esse impegnati e di elette autorità militari, — mi conforta a sperare che la ragione del maggiore impulso che si è venuti a dare alle esercitazioni in montagna debba ricercarsi altrove che nelle ipotetiche rivelazioni delle grandi manovre compiute nel 903 sulla nostra frontiera orientale, come pareva ritenessero taluni i quali — tre anni fa — inneggiavano al lieto evento, annunciando come una novità le esercitazioni in Carnia, le quali rappresentavano, — a quanto essi dicevano — uno studio manovrato del terreno, che era unicamente la conseguenza logica, naturale, dello sbocco del partito rosso nella pianura superando il Fadalto e la stretta di Fener nelle grandi manovre dell'anno precedente; come se fino allora, senza tale studio manovrato, le porte di casa nostra fossero rimaste aperte, la regione sconosciuta. Profondamente convinto che le ultime grandi manovre nella prealpe che chiude il bacino del Piave nulla ci hanno detto, nei riguardi strategici, tattici e logistici, che già di lunga mano non fosse esattamente noto, mi auguro, da fervente montagnino, che il dare — da tre anni a questa parte — un'importanza maggiore che per il passato alle esercitazioni delle truppe alpine, segni l'inizio di una serie di disposizioni intese a portare: una più completa, più intima conoscenza fra i reparti cui è affidato il baluardo alpino; una più intelligente, più coscenziosa, più disinteressata, più spontanea loro cooperazione; un perfetto ordinamento di tali reparti, singolarmente considerati e — soprattutto — presi nel loro complesso.

Ben lontano dal volere attribuire agli aggettivi ora usati ed al « più » ad essi premesso il valore di biasimo od anche di semplice censura per tutto ciò che finora si è fatto, per quanto si è fino ad oggi ottenuto. Ho la fortuna di conoscere per non breve esperienza la nobile gara in ardimento,

forza, tenacia, abnegazione fra i battaglioni alpini e le batterie da montagna, per poter dare alle mie parole un senso qualsiasi di rimprovero. Però quel tanto che ho vissuto fra le truppe alpine mi permette di rilevare qualche deficienza, qualcosa che ancora rimane da fare per cementare più saldamente le due armi, per formare coi battaglioni e colle batterie un granitico baluardo vivente, che rafforzi e completi quello che le Alpi offrono alla patria nostra, che lo sostituisca, nel sopravanzarlo, all'occorrenza.

Non è certo trattandosi di ordinamento, di istruzione, di addestramento, che si possa invocare il comodo adagio: « Il meglio è nemico del bene ».

La guerra in montagna tutti sappiamo quanto sia difficile; e perciò appunto esige che nulla si trascuri per prepararvisi, che la si conosca, che vi si faccia la pratica. Non saranno mai troppe le truppe che vi verranno esercitate ed abituate, nè mai troppe le manovre ripetutamente compiute, se vogliamo realmente trarre dal massiccio alpino quel potente ausilio che esso può e deve dare.

Vorrei che quel poco che esporrò valesse a giustificare le mie parole, che possono suonare troppo aspre per orecchie eccessivamente sensibili e perciò spesso tamponate di bambagia. Ebbi occasione di rilevare nell'inverno passato, comunicando le mie idee agli ufficiali compagni di presidio, come con molti di essi ci si trovasse pienamente d'accordo in teoria, a parole; però, in pratica quanto lubrificante occorre ancora negli ingranaggi, per vincere le resistenze passive! Qualcosa si è tentato di fare più del solito nelle esercitazioni del 1906; ma le mie parole di un anno fa si possono ripetere integralmente adesso: ed è perciò appunto che mi son lasciato vincere dalla tentazione di presentarle — qua e là rinfrescate — nella *Rivista*, sperando — con cuore di montagnino appassionato — che per lo meno venga ad allargarsi in tal modo il campo in cui seminare le discussioni e se ne possano raccogliere più abbondanti e più maturi i frutti.

*
* *

Mi si permetta di accennare di volo alle esigenze speciali che si manifestano nelle operazioni le quali si svolgono in zona montana; quel tanto che è necessario e sufficiente — come dicesi in matematica — per intenderci in seguito.

Sono esse veramente tali da richiedere *in modo assoluto* truppe speciali? Mi pare che le maggiori difficoltà che la guerra di montagna presenta su quella che ha per teatro

le vaste zone del piano o collinose si riassumano tutte nelle asprezze del clima, nell'insufficienza delle risorse che la regione offre alla conservazione, al ristoro delle truppe, e nella scarsità di comunicazioni, esse pure malagevoli, per i necessari rifornimenti, sgomberi e collegamenti.

Si possono superare queste difficoltà fornendo alle truppe mezzi adeguati al momento in cui debbono operare in montagna, o necessita preparare di lunga mano e mezzi e truppe?

Domande oziose, può dire taluno. Meno di quanto paia a primo aspetto. So che nulla si improvvisa, specie nelle cose del nostro mestiere; ma tutto sta nell'estensione che si dà al significato delle parole.

Truppe da montagna, capaci di affrontare con sicurezza di brillante successo le molteplici difficoltà del vivere, dell'operare fra i monti, non si improvvisano; possiamo affermarlo come un assioma. Ma non è assiomatico del pari che, convenientemente organizzate, addestrate ed allenate — non tanto alla fatica, quanto al disagio — truppe cui la montagna era dapprima sconosciuta non possano riuscire ad operarvi con la voluta spigliatezza. Guai per noi se dovesse essere così!

Si può ribattere che, dopo simile preparazione, sono divenute esse pure truppe da montagna. Non è voler far questione di lana caprina; ci tenevo a mettere in rilievo ciò che può parere una sofisticheria: siamo d'accordo che altro è truppa *di* montagna, altro truppa *da* montagna; ma l'una e l'altra egualmente bene — non se n'abbia a male nessuno — possono disimpegnare il *proprio* servizio in montagna.

Non in tutti i settori della nostra cerchia alpina è possibile far operare unità in cui non entrino elementi speciali per organizzazione, addestramento; in alcuni, pure dei più importanti, non trovano utile impiego che truppe prettamente alpine; ed allora necessariamente si dovranno designare a tali settori gruppi di battaglioni alpini con batterie da montagna. Ma anche ove la regione è meno aspra, in quelle valli nelle quali possono essere impiegate fanterie di linea ed anche artiglieria da campagna, bisognerà che queste truppe sieno abituate alla vita particolare della montagna, sappiano valersi dei mezzi speciali di cui devono essere provviste per operarvi; ed occorrerà pur sempre che agli alpini, si affidino quelle operazioni importantissime che la cavalleria non può compiere, all'artiglieria da montagna si chiedi quel concorso che, malgrado la sempre più sviluppata e migliorata viabilità, le batterie da campagna non sempre possono dare.

Si avrà in tal caso un gruppo maggiore, col quale alle grandi unità di guerra — convenientemente organizzate — si aggiungono gli alpini, quasi a sostituirne la cavalleria in molti suoi servizi, l'artiglieria da montagna a complemento indispensabile di quella campale. Questo gruppo deve risultare come un tutto bene amalgamato che ai mezzi che gli conferiscono l'attitudine ad operare in montagna, unisca l'addestramento a tal genere di operazione, la conoscenza della regione, l'adattamento ad essa. Tutto ciò non si improvvisa: deve essere preparato pazientemente e diligentemente in un periodo non breve; deve essere frutto di esperimenti, di esercizi; deve entrare nelle abitudini. Preparazione, esercizio, abitudine; necessari tanto per i reparti quanto per chi dovrà dirigerne, coordinarne le singole azioni, assumendo il comando delle truppe operanti in una determinata zona.

Sono convinto che, fisicamente, non sieno indispensabili requisiti speciali negli elementi personali che costituiscono tali truppe affinché riescano a sopportare la vita alpina: l'accordare nel reclutamento il diritto di precedenza alle truppe alpine è ottima cosa per ottenere reparti scelti, della cui esistenza stimo affatto superfluo discutere, più che l'importanza, l'imprescindibile necessità per noi, in Italia.

Soprattutto poi, confortato dall'esperienza non breve delle nostre batterie e dallo splendido successo avuto da non molto tempo nei reggimenti alpini con taluni distretti complementari, ho la persuasione che non siavi bisogno assoluto per le truppe alpine (e qui parlo proprio delle compagnie alpine e delle batterie da montagna) di avere tutti i loro uomini montanari nati: quelli che non sono tali, se la robustezza fisica non fa difetto, si faranno montanari quanto e — forse — meglio degli altri. Basta tener presente, per non trovare un'eresia ciò che dico, che la razza montanara va deperendo da noi, e pel lavoro eccessivo cui sono assoggettate le donne, e per le malattie trasmissibili importate, e pei vizi divenuti abituali; si noti poi che, per la grande maggioranza, i nostri montanari validi alle fatiche emigrano per esercitare — in grandi centri — mestieri nei quali gambe e polmoni non si sviluppano gran che, e, tornati l'inverno per poco al proprio paese, più o meno sfiniti dal lavoro, dalle privazioni che si sono imposte e da malattie di vario genere, si rintanano ad oziare in casa, nelle stalle e nelle osterie; tanto che, salvo rare eccezioni, della zona molti conoscono soltanto la strada per la più vicina stazione ferroviaria.

Volontà ferrea ed abnegazione che alberghino in petto ro-

busto e sano, ed una certa dose di stoica filosofia, e tutti diventano ottimi montanari. Negli ufficiali queste doti non mancano; basta le trasfondano nei loro uomini, — e nessuna montagna sarà ostacolo al compiere il proprio dovere.

Tutti montagnini dunque? No: macchina indietro. Ho detto dianzi che per diventare truppa da montagna occorre essere opportunamente organizzati, addestrati, allenati — più al disagio che alla fatica —. Ci sarebbe da scrivere dei volumi; mi accontenterò dei titoli di questi o, tutt'al più, dei capitoli di qualcuno.

*
* *

Primo quesito: è necessario adattare all'impiego in montagna tutte le armi combattenti, tutti i diversi servizi che funzionano nell'esercito? occorre per ciascuno di essi istituire una specialità alpina? Risponderei « sì » e concederei che si facesse eccezione per la cavalleria: come truppa da montagna è per me inconcepibile; ma per tutte le altre truppe, per tutti i servizi, trovo opportuna la specializzazione, — dal momento che la si è attuata per la fanteria e per l'artiglieria —.

E qui so di cozzare in una non lieve opposizione, opposizione che deriva da una lodevolissima aspirazione che sprona l'attività di ciascuno di noi: quella di rendere il proprio reparto per quanto possibile indipendente dagli altri, e, in particolar modo, dai servizi; ognuno vorrebbe che, in tutto, il reparto bastasse a sè stesso, e così vorrebbe, perchè sente in sè l'energia per riuscirvi e perchè in qualsiasi ramo del servizio confida più nell'opera propria e dei suoi dipendenti diretti, che in quella degli altri, anche se questi altri solo e particolarmente di quel dato ramo si occupano.

« Prima Dio, poi gli alpini » affermano molti con convinzione ammirevole e, per esser sinceri, con un certo fondamento di verità: perchè si verifica bene spesso il caso che, per mancanza di pratica dovuta al troppo scarso impiego in montagna, chi dovrebbe disimpegnare taluni servizi presso truppe alpine, anzichè riuscire di valido aiuto alleggerendole da occupazioni e preoccupazioni non del tutto di spettanza di un reparto combattente, finisce col creare loro imbarazzi che esse avrebbero evitato se avessero provveduto da sè. Ma non bisogna relegare fra i ferravecchi una macchina che può rendere assai, con economia di forza, solo perchè chi la manovra, non sapendosene ancora servire, volge a male l'utile che ne potrebbe dare: certo, meno la si usa, più facilmente si arrugginisce, più forti vi sono gli attriti.

Qual'è la conseguenza di questa brama sconfinata di possedere in sè *tutti* gli elementi per far fronte in ogni momento

a qualsiasi contingenza di servizio? Che si sovraccaricano i reparti di un numero stragrande di *specialisti*: individui che, per le particolari mansioni loro, sfuggono spesso di mano, abbandonati in balia di sè stessi, sia disciplinarmente, sia tecnicamente (se la parola può passare); chè, non potendosi esigere che gli ufficiali sieno enciclopedici, questi vari specialisti, disseminati nei reparti si tramandano l'un l'altro, per tradizione, più che le norme regolamentari per disimpegnare il servizio loro, sotterfugi per sbarcare il lunario colla minima fatica e la massima libertà personale. Ho usato il verbo « sovraccaricare » parlando di questa zavorra extra-disciplinare, perchè ritengo per fermo che i reparti sarebbero più manovrieri se ai vari servizi cui ora devono provvedere da sè, perchè forniti dei mezzi necessari, non dovessero pensare, sicuri — bene inteso — che altri, di ciò espressamente ed esclusivamente incaricati, non mancheranno di provvedere. A furia di allargare il confine delle « *prime necessità* », al soddisfacimento delle quali non si può frapporre indugio, cui occorre essere in grado di far fronte subito con mezzi propri, si arriva ad un cumulo tale di servizi accessori che, non solo assorbono l'attività intera del comandante e degli ufficiali tutti, ma distolgono dalle cure principali del reparto gran parte della truppa: il reparto, nei suoi elementi essenziali, per bastare a se stesso, si assottiglia, si riduce ad un embrione. Se mi si concede il paragone — andando al limite — è come se, per rendere il soldato indipendente, libero e sicuro di sè anche quando resti isolato, gli si mettesse in dosso tutto ciò che può occorrergli in qualsiasi contingenza della vita militare: non si muoverebbe più sotto il peso enorme accollatogli o, se pur vi riuscisse, esausto di forze nel trasportare tanta roba che, nella gran parte dei casi, gli è inutile, sarebbe inetto a qualsiasi servizio.

Lo spirito d'indipendenza, molla potente a grandi azioni se bene applicato, è il risultato — poichè spesso cause ed effetti si alternano con meravigliosa vicenda, e si compenetrano moltiplicando così la loro potenza — è il risultato del voler dare troppo ai singoli reparti, rendendoli in tal modo pesanti — individualmente considerati — con danno della mobilità, della leggerezza della complessa loro unione, la quale risente della pesantezza delle singole parti. È tale pesantezza che induce a guardare biecamente il sommarsi di altri ingombri; l'avversione sparirebbe se ognuno dovesse vedere nell'altro un complemento non utile soltanto, ma necessario; l'affiatamento, oltre che spontaneo, creato dal bisogno sarebbe più forte e duraturo.

E qui mi domando se la indipendenza che si desidera, la mobilità che si richiede in reparti prettamente alpini saranno più facilmente conseguite provvedendo ciascuno di tutti i servizi rispondenti ai bisogni che urgenti e potenti si manifestano in montagna, o piuttosto raggruppando invece tali reparti in unità maggiori, nelle quali siano rappresentate le varie specialità d'armi e di servizi. Senza guardare ciò che si fa fuori d'Italia, si può subito rilevare in casa nostra la tendenza marcata a rendere più che sia possibile i singoli reparti indipendenti uno dall'altro, a permettere a ciascuno completamente una vita propria. Ce lo prova il passaggio da non molto avvenuto ai battaglioni alpini — alleggerendone le batterie da montagna — del servizio delle munizioni per fucileria fuori del campo di battaglia; l'aver armato la truppa delle batterie di moschetto; l'aver provvisto le unità delle due armi di personale e materiale pel compimento di lavori che normalmente sono affidati al genio — pel servizio di corrispondenza telegrafica — pel funzionamento dei servizi di vettovagliamento e di sanità. Battaglioni, batterie, forniti di tutti i mezzi per provvedere da sé ai vari servizi, sono certo più indipendenti che non se i servizi dovessero necessariamente funzionare per un gruppo di vari reparti; ma saranno più mobili, più maneggevoli? Queste salmerie, di cui una parte è trainata e resta lontana, non creeranno una preoccupazione continua per il comandante del reparto, che da sé deve provvedere a farle funzionare? Non avverranno incagli fra i vari reparti operanti in una data zona? E allora non si manifesterà il bisogno di limitarne l'indipendenza, di riunire in un solo — per ogni specie — i molteplici elementi fuori rango dei vari battaglioni, delle batterie, e di porre questi nuovi nuclei improvvisati, con un capo pure esso improvvisato, alle dipendenze dirette di chi regola e determina l'opera complessiva dei battaglioni, delle batterie in quella zona? E lo spirito d'indipendenza assoluta, insito nell'organizzazione stessa dei reparti, sviluppato dall'isolamento nel quale essi svolgono le esercitazioni nel tempo di pace, radicato nell'animo di tutti, non riuscirà funesto nel momento in cui occorrerà accordo negli intenti, nell'azione? Non sarebbe più opportuno che battaglioni e batterie si conoscessero intimamente, fossero abituati a marciare, ad operare, a vivere insieme, ad aiutarsi a vicenda? Sia pure maggiore l'aiuto che le batterie devono richiedere di quello che potranno dare agli alpini, di fronte alle esigenze delle operazioni di guerra, allo scopo comune, nè le une devono sdegnare di domandarlo, nè gli altri negarlo. Vi è chi trova su-

perfluo, dannoso forse, un intimo legame fra battaglioni alpini e batterie da montagna, dicendo che la fusione da taluni caldeggiata è rispondente alla simpatia fra le due specialità, non ai bisogni della guerra: l'alpino deve fare guerra mossa, alla spicciolata, rimpiazzando la cavalleria nel servizio di avanscoperta, di copertura; non può quindi legarsi al piede una palla di piombo, com'è una batteria da montagna, la quale trovasi più a suo posto sui fianchi delle valli con distaccamenti delle divisioni di fanteria destinate ad entrare per prime in azione nelle vallate alpine. Non si può disconoscere che *una* batteria non deve considerarsi come complemento di *un* battaglione alpino, sarebbe un incaglio più spesso che un aiuto. Ma quando in una zona operano più battaglioni e l'artiglieria vi trova utile ed immediato impiego, in modo da prestare sussidio necessario agli alpini affermando il possesso di una posizione, impedendo l'occupazione di qualche altra, le batterie da montagna destinate ad agire in quella stessa zona verranno a far parte integrante di quel gruppo di battaglioni, dipenderanno dallo stesso comandante, per il coordinamento delle azioni; non dovranno aspettare certamente, per esplicare la loro attività, l'arrivo delle divisioni di fanteria che verranno ad operare in quella zona sia pure poche ore dopo gli alpini.

La guerra di pattuglie, di avanscoperta, non sarà fatta da tutti i battaglioni alpini; alcuni — almeno in principio — resteranno come grosso: ad essi possono essere assegnate le batterie someggiate, che dovranno forse prender posizione financo sulla linea più avanzata, sulla linea di cresta tenuta dagli estremi reparti alpini ed alla quale non si spingono le truppe delle divisioni di fanteria. E quando, nel corso delle operazioni, sono necessari rapidi spostamenti di truppe per l'alta montagna, potrà bene spesso accadere che si senta il bisogno di avere con queste masse di alpini anche dell'artiglieria; se assegnata alle divisioni, dovrà staccarsene per seguire quelle. Quanto poi all'incaglio che recano le batterie al movimento degli alpini, non si farà certo sentire sui battaglioni lanciati e disseminati innanzi; quelli arretrati seguiranno pur essi mulattiere e sentieri percorribili all'artiglieria — come alle loro salmerie — la quale artiglieria, aiutata, protetta, potrà muovere più spedita che se fosse abbandonata ai soli suoi mezzi, recarsi ove da sè non può giungere. Certo questo aiuto le verrà più spontaneo, più efficace, se già nelle esercitazioni di pace si sarà ottenuto l'affiatamento, si sarà fatta l'abitudine a muoversi, ad agire insieme. Nè si pretenderà da essa l'impossibile nella conce-

zione e nell'attuazione dei disegni di chi dirige le operazioni fidando su di un concorso che non potrebbe dare — quando si abbia perfetta conoscenza di quanto le si può richiedere —.

Se poi assolutamente la situazione esigesse una celerità di movimento che la presenza della batteria potesse compromettere, senza esitazioni la si lasci indietro: raggiungerà quando potrà.

Concludendo, in teoria non si può nè condannare nè esaltare il raggruppamento *permanente e regolare* dei reparti alpini, dovendosi tenere grande conto delle condizioni di frontiera, delle forze alpine disponibili, delle esigenze della mobilitazione e della radunata, delle operazioni che si intende svolgere. Da noi, ripeto, si è accentuata sempre più la tendenza a mantenere alpini e batterie da montagna indipendenti, benchè gli uni e le altre debbano agire nell'alta montagna, dove non saranno distaccate le altre truppe destinate ad operare nelle Alpi; e ciò forse per conservare la possibilità di assegnare le batterie a quelle truppe di fanteria che, allontanandosi dalle rotabili, non possono essere seguite dall'artiglieria da campagna, riservando agli alpini totalmente il compito dell'esplorazione. Sarebbe tuttavia desiderabile che, nelle escursioni, specie nelle invernali, si abituassero le due armi ad operare insieme, riunite in un tutto organico nel quale la proporzione degli elementi corrisponda allo scopo dell'esercitazione; ad un periodo, quanto possibile breve di allenamento ed addestramento speciali dell'arma, dovrebbe seguire un lungo periodo di manovre, nel quale oltre all'affiatamento si potrebbe ottenere una più completa ed esatta cognizione della zona e delle operazioni che è possibile svolgerci, dei mezzi necessari per compierle.

E qui, chiudendo il circolo — che qualcuno potrà anche chiamare vizioso — torna in campo l'alleggerimento dei singoli reparti delle varie specialità, sfrondandoli di tutto ciò che è destinato a mantenere l'indipendenza *assoluta*, di gran parte cioè dei servizi accessori, degli « specialisti », per raggruppare questi in nuclei a sè. In tutte le manifestazioni dell'attività umana si tende a specializzare sempre più, quanto più si avvanza nella civiltà: la divisione del lavoro è legge, frutto e fonte di progresso. Perchè vogliamo noi alpini — specialisti dal canto nostro — essere accentratori?

Non sarebbe meglio che taluno divenisse esperto nelle cose dell'arte sua, anche là dove l'attuazione ne è più difficile?

Ci sono gli ospedaletti da campo someggiati, che funzionano per conto proprio, come elementi del complesso ser-

vizio sanitario. Perchè non si può fare altrettanto di reparti del genio, convenientemente equipaggiandoli, addestrandoli, allenandoli per la montagna, e senza fare degli zappatori delle truppe alpine altrettanti minatori, pontieri, telegrafisti, costruttori, con grande disperdimento di energie che andrebbero impiegate altrimenti, e, certo, con meno buoni risultati di quelli che darebbero truppe del genio le quali, tecnicamente più abili, acquistassero con l'insistente esercizio in montagna e rivelassero poi nei loro lavori e nel disimpegno del loro servizio quel sano senso di praticità che adesso pare faccia talvolta loro difetto?

È proprio necessario che l'ufficiale di vettovagliamento divenga macellaio, panattiere? Certo tale bisogno persisterà finchè non si addestri al servizio in montagna il personale delle sussistenze.

E siccome nessuno nasce maestro, non si dovrebbe concludere, appena fallita la prima prova, colla condanna di chi si è dimostrato non inetto ma insufficientemente pratico del nuovo ambiente in cui è stato chiamato ad esplicare la sua attività. Chi, per contro, per abitudine invalsa a conoscere le difficoltà che gli si parano dinanzi, a trovar modo di superarle con mezzi semplici e facilmente a portata, a trarsi d'impaccio nelle varie contingenze, sa fare da sè, non disdegni di muovere in aiuto a chi, di fronte al nuovo, all'imprevisto, si trova disorientato, e, sovvenendolo di consiglio e d'azione, gli infonda coraggio e fiducia nell'esito e più ancora nell'opera propria; ma non gli si sostituisca, quand'anche pel momento le cose potessero andar meglio così facendo: sarà tanto di guadagnato per l'avvenire, per sè e per tutti.

Le truppe si completano l'una coll'altra nell'impiego tattico, i servizi sono necessario complemento alle truppe perchè possano vivere e muoversi; ognuno, nell'ambito che gli compete, si eserciti, si addestri, lavori e produca; ed ognuno riguardi l'opera propria non come fine a sè stessa, ma come un elemento della complessa opera di tutti e confidi nella cooperazione di tutti.

La fiducia però non si impone con paragrafi di regolamento, ma coi fatti: deve nascere spontanea; e perchè ciò avvenga bisogna che tutti facciamo del nostro meglio e che tutti ci conosciamo reciprocamente e reciprocamente ci aiutiamo. Meglio affratellarci porgendo la mano a chi ancora muove incerto i passi in montagna, che sdegnosamente isolarci come romiti, irridendo a chi, mal destro, si è arrestato disanimato al primo risvolto della via erta e malagevole.

Concludendo, converrebbe che, alleggeriti i singoli reparti alpini di alcune incombenze ora affidati a taluni loro individui, queste fossero rimesse a chi, occupandosi in genere di esse, avesse avuto speciale organizzazione, istruzione ed esercizio per la montagna.

Lasciato ai reparti solo quanto occorre per la vita loro indipendente in circostanze eccezionali — e perciò rare e passeggere — dovrebbero nei casi normali trovare necessario complemento ed alleviamento insieme nei reparti di altre armi, in drappelli di determinati servizi che, con essi organicamente collegati, costituissero un tutto armonico risultante dalla più completa, perfetta utilizzazione delle attitudini, delle forze, delle attività di ciascuno. Questo complesso organico di corpi e servizi, specializzati nell'attitudine e nella consuetudine della montagna, dovrebbe comprendere, elasticamente, senza regole tassative, i singoli elementi nella proporzione meglio rispondente alla zona in cui opera, al momento, allo scopo prefisso.

A questo proposito mi sia concesso, come artigliere, di aprire una parentesi per far notare che la proporzione d'artiglieria in tale unità composta di varie armi e servizi dovrebbe essere di molto superiore che nelle grandi unità normalmente costituite per la guerra in pianura. Invero un battaglione alpino rappresenta il nocciolo attorno cui si andranno raggruppando reggimenti e forse intere brigate di fanteria che arriveranno in rincalzo; le batterie da montagna ben di rado possono essere raggiunte, nella zona in cui queste fanterie operano, da batterie da campagna e pur raramente queste possono dalle strade per cui si inoltrano concorrere all'azione delle sorelle alpine. Dato pure — il che è discutibile — che la montagna sia poco favorevole ad un largo impiego d'artiglieria, sta sempre il fatto che la proporzione fra artiglieria e fanteria esistente in pace tra batterie da montagna ed alpini viene fortemente variata al momento dell'azione subito dopo le prime operazioni, scendendo ad un minimo irrisorio.

Chiudo la parentesi e torno all'organismo destinato ad operare in montagna, costituito da reparti di alpini, di artiglieria, del genio, di sussistenza e di sanità.

Come saranno formati questi singoli nuclei, ognuno dei quali ha mansioni sue proprie che servono a completare ed agevolare quelle affidate agli altri, dalle quali a lor volta traggono complemento ed aiuto? Come saranno addestrati ad operare in montagna?

Organizzazione ed istruzioni devono ispirarsi ad una sem-

plicità starei per dire rozza, primitiva e che, appunto perchè scevra da qualsiasi superfettazione, troverà sempre modo di adattarsi alle esigenze della montagna ed alla deficienza di mezzi per fronteggiarle; duplice deficienza di mezzi: locali e propri dei reparti. E qui parrebbe che io fossi in contraddizione con me stesso: se manca il necessario sul posto, se ne tengan provviste le truppe. Contraddizione apparente: le truppe, nel loro complesso, sì; i singoli reparti no o, per lo meno, solo nello stretto indispensabile ad affrontare una situazione anormale ma, perchè tale appunto, momentanea, di breve durata.

Se si tien conto che le gravezze del clima, il genere di lavoro che si compie in montagna, il modo di riposare, rendono più sentito il bisogno di provvedimenti e quello di rifornimento da tergo, e se si considera che per contro la limitata e non comoda viabilità, la precaria percorribilità della montagna esigono l'impiego di mezzi di rifornimento di rendimento minimo per entità e per celerità e sicurezza di movimento e sul cui giungere in tempo utile — od anche soltanto giungere — non sempre si può fare assegnamento (carrette di scarsa portata, someggio ridotto talvolta ad asini microscopici, trasporto a dorso d'uomo, anzi, più esattamente, di donna) — si comprende come, pur provvedendo alle sole imprescindibili necessità di vita e mobilità dei reparti, questi vengano ad appesantirsi notevolmente con organi ausiliari, che consumano parte della propria energia per provvedere a se stessi, riuscendo così ancor più ingombranti. Se si vuole che in montagna i reparti conservino intera la mobilità, la maneggevolezza, la manovrabilità insomma, senza nulla perdere della loro potenza, conviene costituirli più leggeri che possibile, nella somma degli elementi attivi. Problema difficile, lo comprendo, conciliare la leggerezza del reparto col bisogno di maggiori riserve, queste collo scarso rendimento dei mezzi di trasporto; e nel risolverlo bisogna pur cedere in favore della leggerezza: ridurre quanto più si può ciò che è accessorio, che non risponde direttamente all'impiego del reparto; abolire tutto ciò che non è indispensabile, sia come personale, sia come quadrupedi, sia come materiale: materiale da battaglia e di servizio — generale ed individuale —. Le difficoltà logistiche impongono questa limitazione di provvedimenti, pena l'arenamento dell'attività dei reparti; tutto sta nel trovare la giusta misura, per non incorrere nello stesso inconveniente per eccessiva deficienza.

È sfondare una porta aperta dire che il nostro soldato è sovraccarico e che ciò che porta gli è messo addosso nel modo

non certo più adatto a renderglielo meno gravoso; che la nostra bardatura costituisce un peso morto eccessivo, senza rispondere pienamente alle svariate esigenze di someggio dei molteplici carichi. Sono anni ed anni che si studia di sostituire lo zaino con qualcosa di pratico; ma, dato che si arrivi ad una conclusione, si sarà raggiunto lo scopo? che cosa si può abolire dell'equipaggiamento individuale? che cosa si deve conservare pur alleggerendo il soldato — e quindi aumentando gli ingombranti mezzi di rifornimento più o meno immediato? liberato dal peso del secondo paio di scarpe, troverà il soldato in tempo il mezzo per cambiarsi quelle inzuppate d'acqua, riempite di fango, rottesi durante la marcia?

Semplificare, ridurre, sono i principî cui deve ispirarsi l'organizzatore; e la semplificazione, la riduzione potrà spingere fin là dove esse trovano adeguato e necessario compenso nell'adattamento della truppa ai disagi della vita in montagna. Questo adattamento ai disagi devesi tendere a portare al massimo grado, se si vogliono avere reparti manovrieri e servizi che funzionino a dovere e sempre; l'allenamento a marce faticose, l'abitudine ad ardite imprese alpiniste non bastano. E qui torna in campo, come primo degli elementi costitutivi dei reparti da montagna, l'elemento uomo; già vi ho accennato, nè è il caso di tornarvi sopra.

Segue, per importanza, il quadrupede, necessariamente da soma. Molto vi sarebbe a dire in proposito. Ragioni di mobilitazione, troppo facili a comprendersi, consigliano di non ricorrere all'estero per completare, in caso di guerra, i reparti esistenti per costituire i nuovi, se pure in pace può convenire di valersi di quadrupedi esteri per riempire i vuoti verificatisi. Ma, pur troppo, la produzione mulattina in Italia non garantisce elementi atti a pronto servizio da soma nelle batterie da montagna e nelle salmerie alpine: Calabria ed Abruzzo hanno qualche buon esemplare — assai raro le Puglie —. I muli che vengono di là, sobri e di piede sicuro, di temperamento sanguigno, sono — considerati in sè, puramente come soggetti — preferibili ai muli che ci arrivano dal Poitou e dalla Savoia... ove spesso sono passati dalla Liguria e dal Piemonte intorno ai 2 anni per rientrare poi in Italia con marca francese; ma per l'assoluta mancanza di una razionale ed intensa produzione e successivo allevamento — poichè il proprietario di terre, produttore ed allevatore, sfrutta giovanissimo il mulo al servizio di traino per le cattive strade appenniniche, — nel complesso si dispone da noi di elemento inetto al someggio di taluni determinati carichi indivisibili che — per malaugurata sorte — sono pro-

prio i principali delle batterie. Il peggio si è che la precettazione, racimolando in località di pianura quadrupedi considerati dal proprietario come bestie di un ordine inferiore ai miseri cavallucci che dai più svariati incroci si producono sul sito, fornisce ai reparti elementi pressochè inutili. Nè certo riescirà nell'intento di migliorare la produzione mulattiera in Italia e di estenderla a zone ove — per ineluttabili condizioni locali — è trascurata, nè l'incoraggiamento dato ai produttori dell' Appennino coll'acquistare a caro prezzo i prodotti di una grettamente limitata speculazione, nè tanto meno una certa circolare emanata or son due anni dal Ministero d'agricoltura (speriamo senza accordi con quello della guerra) colla quale si mettevano asini stalloni a disposizione di qualunque comune ne avesse fatto richiesta.... (fosse pure Pellestrina?): se anche qualcuno si sarà deciso a domandarli, ad essi saranno state portate solo le cavalle di scarto, per le quali non tornava conto arrischiare la spesa di tassa di monta di un cavallo; ed i bei prodotti che se ne avranno saranno sottoposti, appena svezzati, ai più rudi lavori di traino, dai quali si riterrà conveniente risparmiare qualche ronzino che porta il nome di cavallo.

Mi si scusi lo sfogo, e procediamo oltre, per quanto l'argomento mi attiri a trattarlo molto più ampiamente e non limitandomi alle lamentazioni, senza contrapporvi proposte.... che resterebbero però lettera morta, arida disquisizione, di fronte ad imperiose restrizioni economiche e di esigenze locali, il cui esame esorbita dal compito che oggi mi sono prefisso.

Comunque, sappiamo che non solo sui muli possiamo e dobbiamo fare assegnamento pel trasporto di quanto ci occorre per vivere e per combattere; ma ausiliari efficacissimi troviamo negli asini e, nella regione nostra, più ancora nelle portatrici. Chiedo venia se metto in un fascio bestie da soma e le così dette « vaghe montanine pastorelle », madri, spose e sorelle dei nostri soldati: per quanto poeti, idealisti, bisogna pur troppo riconoscere che esse sono poste in condizioni bene spesso peggiori delle bestie, causa non ultima della constatata degenerazione delle razze montanare.

Passando dagli elementi animati a quelli inanimati, ai materiali di cui bisogna dotare i reparti, torna in campo la solita, non mai abbastanza raccomandata, semplicità e leggerezza; qualità una e l'altra intese applicate ai singoli oggetti ed al complesso di essi. Materiali da battaglia od accessorî, equipaggiamento generale od individuale, tutto deve essere semplice, robusto, di facile manutenzione e ri-

cambio; e, sopra ogni cosa, tutto deve essere ridotto al minimo indispensabile, in omaggio alla leggerezza del reparto, condizione essenziale alla sua manovrabilità.

Non ho mai saputo darmi ragione, ad esempio, dell'armare i nostri serventi col moschetto: fatta la differenza colla pistola, fra arma e munizioni si aggravano di un paio di chili di peso — senza utilità, anzi con spese non lievi per tiri e riparazioni e con sicuro danno per la batteria —. A parte il tempo che si consuma per istruire le classi nel suo impiego, nella sua manutenzione, i serventi rimangono impacciati nei movimenti dall'arma se la tengono a tracolla, incerti sul dove posarla se se ne liberano; nell'un caso e nell'altro certo compiono la manovra del pezzo meno bene e meno celere-mente che se non fossero ingombrati e preoccupati dal moschetto. In marcia esso costituisce pure un imbroglio quando i serventi sieno chiamati a prestare urgente soccorso ai muli o nel sostenerli o nell'assestare il carico; alla tappa un so-pprappiù di lavoro per pulirlo, ben più di frequente e più accuratamente che non richieda la pistola. Nè credo giusti-fichi l'adozione del moschetto per noi, — ispirata forse al dare completa indipendenza alla batteria, — la pretesa che questa da sè possa difendersi da sorprese in marcia, dal-l'impeto di un assalto alla posizione da cui fa fuoco. Se alla vigilanza dei reparti di sicurezza, — di spettanza delle fan-terie, — sfugge qualche minuscolo drappello di abili tira-tori che, bene appostati, prendono a fucilate la batteria in-colonnata su di una strada, prima che i serventi abbiano visto dove quelli sono e rispondano al fuoco — con risul-tati nulli, dato l'appostamento dei nemici —, questi hanno tempo di mettere a terra metà del personale e dei muli e di prendere poi il largo, sicuri dell'impunità; e parto dalla migliore delle ipotesi, che i serventi cioè abbiano la presenza di spirito di fare tutto da sè, senza aspettare or-dini dagli ufficiali, che non saranno forse neanche in grado di darne — per lo meno in tempo utile — dal posto che oc-cupano nella colonna. Se poi si vuole che il moschetto rap-presenti l'arma per la difesa vicina mentre si è in posizione, — non ancora la difesa contro nemico che ha fatto irruzione fra i pezzi, — trovo che è male voler ciò; l'arma dell'ar-tigliere è il cannone, — in esso deve confidare, di esso ser-uirsi, finchè non sia giunto il momento di lottare scaricando a bruciapelo i sei colpi della pistola ed usando poi le manovelle, le stanghe, i sassi, i pugni, i denti; solo in tale momento egli può sospendere il servizio del pezzo, non al-lontanarsi da questo. Invece, come la piazza forte o la trincea

esercitano una fatale attrazione malefica sui combattenti che vi si trovano vicino, così un moschetto a portata di mano quando, non ostante le scariche degli shrapnels sparati a metraglia, il nemico continua ad avanzare minaccioso, è una forte tentazione per cessare queste scariche potenti ma i cui effetti micidiali non trattengono la furia nemica e per mettersi a fare a fucilate all'impazzata: una ventina di moschetti — che non ve ne saranno disponibili di più in tale momento — che sostituisce sei cannoni nel momento più critico della lotta, — ecco il risultato pratico dell'aver fatto trascinare in giro per tutte le esercitazioni di pace — guastandone parecchi — e durante le marce in guerra un centinaio di moschetti! — Adua mi darebbe torto; ma speriamo che di Adua non se n'abbian più!

Questo dei moschetti è un aggravio — per le batterie da montagna soltanto però, non per le consorelle da campagna — che segna un ritorno all'antico; ma altre cose si mantengono tuttora, pur riconoscendone l'inutilità ingombrante — se non peggio —, solo perchè ci sono da quando se ne serviva... chi ha fatto l'Italia, se non addirittura chi ha seguito Napoleone in Russia: qui, per associazione d'idee, la mente passa dalle armi alle buffetterie, da queste all'equipaggiamento individuale, al vestiario. Non innoviamo per mania di distruggere ciò che si è ereditato dai nostri padri; — ma non esageriamo col rispetto alla tradizione.

Lasciando le querimonie, più di artigliere che di montagnino, chiudo gli accenni generici all'organizzazione in uomini, quadrupedi, materiali, dei reparti combattenti e dei servizi da montagna, nonchè del tutto armonico in cui vanno raggruppati, ripetendo che tale organizzazione deve ispirarsi alla semplicità, alla leggerezza. Così, per sommi capi, senza pretendere di dire nulla di nuovo, nè tanto meno di risolvere problemi più o meno gravi e più o meno discutibili e discussi, parmi dovrebbe risultare costituito quel tale organismo che senza avere carattere permanente di stabilità immutabile, comprendesse in sé tutti gli elementi necessari alla sua azione guerresca e alla sua vita, ciascuno di essi provvedendo ad un determinato compito, soddisfacendo un dato bisogno del complesso sistema.

Purchè ognuno di tali elementi sia abituato al disimpegno coscienzioso del proprio servizio — tecnicamente e moralmente parlando — ed all'affratellamento più profondo con gli altri elementi, il rendimento complessivo della somma delle energie individuali omogeneamente raggruppate per cui tutte concorrano al lavoro comune, sarà indubbiamente

superiore a quello che ne verrebbe da un egual numero di tali energie singole raccolte in nuclei di multiforme aspetto, nei quali perciò taluna può trovarsi momentaneamente inutilizzabile od andare dispersa.

*
* *

E mi permetto di insistere sull'affratellamento, di capitale importanza sempre quando armi e corpi diversi concordi operano ad uno stesso fine; di assoluta necessità in montagna, dove maggiori sono le difficoltà da superare. Il « dividersi per vivere, riunirsi per combattere » non è del tutto vero in montagna: « riunirsi per vivere e per combattere », fratelli sempre, sul campo di battaglia e lungo la via che vi conduce. Non basta, ad ottenere questo « vivere l'uno per l'altro », lo spirito di cameratismo che ci lega indissolubilmente, che ci fa considerare come intimamente stretti fra noi — compagnie alpine e batterie da montagna — per distinguerci, come reparti eletti, fra i fratelli d'arme, che si manifesta in mille occasioni con la più schietta cordialità, in servizio e nelle relazioni private; è gran parte dell'affratellamento, ma non è tutto; starei per dire che è un affratellamento platonico. Perchè esso sia completo, perchè si arrivi ad una vera e propria fusione, ci vuole anche l'affiatamento; e, mi si permetta di affermarlo con sincero rammarico, di affiatamento fra noi ce n'è ben poco, per non dire quasi nulla affatto. Non è colpa di nessuno di noi se una settimana all'anno di manovre in comune non è sufficiente a determinarlo.

Come affiatarci se non ci conosciamo l'un l'altro? Non esagero. Per conoscerci realmente, quanto occorre per cooperare nel modo migliore, richiedendoci e dandoci a vicenda tutto quell'aiuto che è possibile, non basta sapere — sia pure per aver visto talvolta, — fin dove l'ardire del comandante, la resistenza e la tenacia della truppa possano spingere una pattuglia, mettere in batteria un pezzo: ben altro ci vuole. E nell'intima essenza nostra, nella nostra potenzialità, nei nostri bisogni che occorre sapere fino a che punto possiamo fare assegnamento sul valido concorso del compagno, quando e come dobbiamo sovvenirlo di quegli elementi di forza di cui, per la sua costituzione, difetta e senza i quali l'opera sua rimane troncata prima di aver ottenuto tutto ciò che da lui aspettiamo e che non può darci per intero senza di noi. Dove, quando si impara tutto ciò?

In guarnigione ognuno attende, per conto suo, alle istruzioni individuali, di dettaglio, proprie dell'arma, preparatorie a quelle — che si compiono nelle sedi estive — d'insieme dei singoli reparti per l'ammaestramento tattico di questi,

tiro compreso, chè tattica senza fuoco è un non senso. Nè in sede invernale, nè in quella estiva si ha la possibilità materiale, — se pure vi è il desiderio, — di vedere che cosa facciano di bello e di buono i fratelli delle Alpi. La reciproca conoscenza, senza la quale non ci si può neanche avviare all'affiatamento, si riduce a quel tanto che resta di qualche conferenza, della lettura commentata di qualche testo di regolamento o d'istruzione: nozioni cioè frammentarie, saltuariamente acquisite, da cui possono anche derivare travimenti di giudizi perchè non sempre è seguito in tempo — in tal modo — l'evolversi delle idee che ispirano le istruzioni delle singole armi: ci troviamo in arretrato senza saperlo e, se pure siamo al corrente, è la teoria soltanto che ci è entrata in capo, per aver letto o sentito, — ma non confortata e rafforzata nella mente dall'aver visto —; un po' come per la conoscenza di una zona: la si studia bene.... coi piedi, — una sola escursione val più dell'esame profondo di voluminose monografie —.

Certo, condizione prima dell'addestramento di un reparto è la completa, scrupolosa istruzione di quanto deve permettere l'impiego ragionato ed il funzionamento regolare come ente a sè, individualmente considerato; ma non è sufficiente: chè esso dovrà operare in armonia con altri reparti, sia della stessa arma, sia di armi diverse; ed a tale impiego inquadrato deve aver fatto l'abitudine, sì che vengano spontanei quei tali aiuti reciprocamente da darsi e da aversi, dei quali in tutti i toni parlano i nostri regolamenti, — da quello di disciplina a quello sull'impiego tattico delle grandi unità in guerra, passando per quelli di esercizi delle varie specialità.

Dopo l'istruzione tecnica del reparto secondo l'arma od il servizio, deve venire — complemento necessario — l'istruzione d'insieme: tanto più, come ho già detto, per truppe da montagna, nelle quali più sentito è il bisogno di completarsi a vicenda.

Le esercitazioni che seguono l'addestramento speciale dei singoli reparti dovrebbero comprendere un periodo limitato di autonomia, di libertà, e concedere ben più largo campo di quanto finora avvenga alla vita in comune fra compagnie alpine e batterie, alle quali vorrei aggiunti reparti del genio e di sussistenza. Le sole manovre, di brevissima durata e nelle quali si costituiscono generalmente centri fissi di rifornimento cui fanno capo le salmerie o si stipulano contratti con fornitori che tutto fanno giungere in prossimità delle truppe, mi paiono insufficienti a cementare fra loro i reparti, perchè appunto sono insufficienti a farne ricono-

scere reciprocamente i bisogni ed il rendimento; a questo risultato si arriverebbe solo con una serie di numerose esercitazioni collettive: di marcia, di tiro, tattiche.

Per un affiatamento completo, derivante da completa conoscenza reciproca, bisognerebbe cominciare con un periodo che quasi collegasse quello autonomo dell'istruzione speciale con quello delle esercitazioni collettive; un adeguato numero di esperimenti tecnici per ogni arma, ogni servizio, metterebbe tutti in grado di apprezzare giustamente le singole potenzialità, l'assegnamento che si può fare sugli altri, gli impegni che verso di essi si dovranno assumere in una azione collettiva concorde; si eviterebbero così illusioni e timori infondati che — non so quali con danno maggiore — possono portare in pratica a sorprese che sconvolgono interamente un'azione. Perchè mantenere il segreto impenetrabile sugli effetti dei nostri tiri, sul modo di eseguirli? Superato il periodo necessario a mettere i reparti in grado di sviluppare tutta un'azione tattica, comprendente spostamenti ed esecuzione del fuoco, a tale azione si facciano assistere, se non tutta la truppa, almeno gli ufficiali delle altre armi, e non si nascondano i risultati ottenuti per un troppo spinto amor patrio; se non sono quali si dovevano attendere, se ne cerchino le cause e francamente si esponano: non è a furia di polvere negli occhi che ci si prepara alla guerra.

La reciproca fiducia deve nascere dalla contezza del valore vero degli altri. Finchè ci manterremo avvolti nel mistero avranno ragione tanto coloro che considerano le batterie per i battaglioni come la palla al piede del forzato, quanto quelli che giudicano le batterie complemento indispensabile dei battaglioni, — si giustifica sia il lamento di veder indeboliti i battaglioni per assegnare una scorta alle batterie, sia il considerare tale scorta quale arra di un potente aumento di forza —.

Ho accennato dianzi agli spostamenti tattici, le cui modalità dovrebbero esser fatte conoscere — praticamente — anche agli ufficiali delle altre armi; essi rappresentano una specialità del movimento in genere e, per la materialità della esecuzione, non sempre la più difficile; ben altre cure più complesse, più assidue, richiedono le marce, anche se compiute senza alcun intento tattico, — cure che crescono quando i reparti non sono più isolati, autonomi —.

Si considerano troppo le nostre escursioni come un periodo di istruzione speciale e di allenamento dei singoli reparti; lo studio della zona, per quanto per nulla trascu-

rato, anzi spinto ad una minuziosità scrupolosa, non asurge a quell'importanza che gli compete; — e ciò perchè ognuno pensa a sè e lo considera solo per quel tanto che direttamente l'interessa —, nè può d'altronde fare diversamente se non conosce, con pari perfetta coscienza dei propri, i bisogni altrui. E che questi non si conoscano, ripeto, è troppo naturale per farne colpa a nessuno; ma, pur non essendovi colpa, il fatto esiste ed è dannoso, forse meno per le compagnie che per le batterie, ma in definitiva per le une e per le altre. Dove c'è divario è nella necessità di tale completa conoscenza.

Per le batterie è elemento essenziale di vita, di mobilità, di azione il mulo, pel quale le esigenze di esistenza e di movimento sono più gravi che per gli uomini, senza contare che una compagnia non cessa di esser tale se le manca un certo numero di soldati, mentre una batteria senza alcuni muli procede assai male.

Già nel campo tattico, nel quale alpini ed artiglieri devono del pari ben conoscere la potenzialità delle armi che gli uni e gli altri adoperano e la capacità di portarle ad agire dove occorre, a noi artiglieri basta sapere che dovunque faccia presa un tallone ferrato od anche soltanto le unghie delle dita, gli alpini arrivano e vivono, ancorchè non si trovi un filo d'erba altro che ad ore di distanza; dove andiamo noi certo non ci può mancare il valido concorso degli alpini nel vincere difficoltà che, affrontate da noi soli, esaurirebbero le nostre energie senza assoluta garanzia di vedere le fatiche coronate dal successo; — agli alpini, invece, se ci tengono ad essere sostenuti dal fuoco dei nostri cannoni, occorre sapere dove, come, con quali mezzi, in quanto tempo i *nostri* muli, coi *nostri* carichi, passano, — occorre conoscere quando e come solo l'aiuto dei loro zappatori, dei loro soldati, permetta ad una batteria di fare ciò che il momento tattico esige e che colle sole forze di essa, o non si otterrebbe o riuscirebbe troppo tardi. Ed ho accentuato i *nostri* parlando dei muli e dei carichi, perchè non basta a formare un esatto giudizio una lunga pratica nella condotta di salmerie, le quali affrontano, sovente con felice successo, difficoltà che per una batteria sarebbero insuperabili, data la qualità ed il numero diverso dei quadrupedi e dei carichi. E, senza che ciò suoni biasimo per nessuno, mi permetto di ricordare come non di rado le informazioni assunte in proposito su qualche itinerario da ufficiali alpini, vecchi della zona e del mestiere nostro, si sono dimostrate non molto attendibili, talvolta in senso ottimista, tal'altra in senso

pessimista. Un'altra prova della imperfetta conoscenza delle condizioni di percorribilità per noi necessarie ci è data di frequente dagli zappatori dei battaglioni, messi, in manovra, a nostra disposizione: se non interviene il comandante di batteria, o aprono addirittura una carrozzabile, o grattano il terreno quel tanto che basta per far.... ruzzolare i primi muli che si avventurino sul sentiero tracciato; non dipende da altro che da mancanza di pratica nell'ufficiale o nel sottufficiale zappatore, dall'essere un caso assolutamente nuovo per gli zappatori che han sempre visto le batterie ad una certa distanza.

Dall'inesatto apprezzamento sulla percorribilità di un dato terreno per parte delle batterie consegue che o il loro concorso verrà a mancare mentre vi si era fatto assegnamento, o si farà sentire dove e quando non lo si aspettava, spostando il preponderante dell'azione, o si distoglieranno senza necessità uomini dalle compagnie per sussidiare le batterie, o si rinuncierà a priori al fuoco di queste, relegandole come pesante ingombro in coda alle colonne; insomma un perturbamento nell'impiego dei reparti è inevitabile, con danno di tutti.

Fin qui ho considerato il puro e semplice movimento, sia nel campo tattico, sia fuori di esso: ma non è tutto. Dicevo che lo studio della zona riesce incompleto, unilaterale per la insufficiente conoscenza dei bisogni altrui. Perchè dei frutti delle marce, delle ricognizioni, possano godere tutti — e non il solo reparto od i soli ufficiali che le hanno eseguite — si deve estendere l'attenzione non solo all'itinerario che si percorre, ma al valore tattico — per sè e per le altre armi — dei punti più salienti della zona, alle relazioni fra essi: la viabilità è uno dei fattori interessanti le operazioni in montagna, non il solo; talvolta non esiste una rete stradale perchè la praticabilità del terreno è tale da renderla superflua; tal'altra, per ragioni di interessi fra gli abitanti, poche strade pessime si trovano in una zona che, in altro senso da quello seguito dagli abitanti, è percorribilissima.

Ma sapere che il muoversi è possibile non basta: se tutt'intorno è nuda roccia, se la plaga è disabitata, sarà malagevole il sostare. È soprattutto dal lato logistico che interessa studiare il terreno; conoscerne la percorribilità, le risorse d'ogni genere, prime fra tutte l'acqua e la legna, poi i generi pel vettovagliamento, i materiali vari, gli strumenti da lavoro, i mezzi di trasporto, e via via; studiare i provvedimenti che occorrono per rendervi possibile od age-

volarvi la vita e l'azione dei vari reparti, gli espedienti coi quali sopperire a deficienze o mancanze che potessero verificarsi. Tutte parole vaghe, se non applicate al caso concreto dei reali bisogni d'un reparto; se tutti tali bisogni conoscono, il lavoro di ciascuno si sommerà a quello degli altri, non andrà perduto per questi.

Simile studio della zona, di capitale importanza là ove ancora un corredo di cognizioni su di essa non esiste nè per tradizione, nè per personale ricordo degli ufficiali e della truppa — sotto le armi e in congedo, — condotto soprattutto con intendimenti logistici, deve permettere di giudicare quanto e come in tale zona si può fare; il quanto dipende dal come, ed è precisamente il servizio logistico che vediamo far difetto, presentare delle lacune, nelle rare e brevi esercitazioni di grandi reparti, in quelle cioè ove appunto non è possibile mai — ma tanto meno in montagna — lasciare alle singole unità l'indipendenza cui sono abituate e che potrebbe volgersi in tal caso a danno di altre.

Fin qui non ho, espressamente, fatto distinzione fra esercitazioni estive ed invernali, perchè nelle une e nelle altre vorrei che fosse data importanza massima alle operazioni d'insieme, considerando quelle speciali, in cui può essere lasciata libertà d'azione ai singoli reparti, come preparazione soltanto a quelle delle unità maggiori, complete per varietà di armi e sussidio di servizi. Ma in particolare insisto perchè tale sistema si adottasse per le esercitazioni invernali. In queste meno sentito è il bisogno di uno studio della zona, variabilissimi essendo gli aspetti sotto cui si presenta — come terreno e come clima — da un anno all'altro, da un giorno all'altro dello stesso inverno; e in ogni modo tale studio potrebbe essere fatto da drappelli limitati, in accompagnamento di ufficiali che eseguiscono ricognizioni. E poichè le difficoltà cui si va incontro d'inverno sono maggiori che in estate, perchè i bisogni crescono — specie per le batterie, — mi pare che si dovrebbe considerare le escursioni invernali come chiusura del periodo d'istruzione in comune, come la più complessa delle esercitazioni d'insieme: tanto più che certamente le batterie, se impiegate, non saranno abbandonate a sè sole in inverno, ma seguiranno qualche battaglione; quindi è superfluo pretendere che coi soli mezzi propri compiano, con gravi fatiche di paleggiamento di neve, ciò che forse non richiederebbe alcuno sforzo quando fossero precedute, nella via che devono altrimenti tracciarsi da sè, da un bat-

taglione che, col suo passaggio, assoda la neve o — quanto meno — ne assottiglia lo strato. Nè le compagnie alpine scapiterebbero nella loro istruzione trascinandosi dietro una batteria: non credo che il risultato migliore sia quello di imparare unicamente a sopportare i rigori di una faticosa marcia nella neve nell'imperversare della bufera ed a provvedere a quanto occorre prima, durante e dopo di essa; mi pare sia molto superiore quello di aggiungervi — poichè la presenza di una batteria non esclude nulla di ciò — anche la conoscenza di quanto occorre dare del proprio per farsi seguire da una batteria, — non foss'altro, per poter fare un bilancio fra il tanto che si perde in velocità e in libertà di manovra ed in consumo di energia, e il tanto che si guadagna in potenzialità di fuoco —. Francamente, in 16 anni da che sono alle batterie, non so ancora fin dove e come ci si potrebbe, noi artiglieri, avventurare d'inverno in montagna, seguendo gli alpini; nelle escursioni invernali ho imparato solo a risolvere un problema aritmetico applicando la regola del tre: dato che un uomo possa palleggiare in una giornata di lavoro un certo volume di neve, sapendo quanti sono i badili impiegabili nella batteria e quale altezza di neve bisogna asportare per assottigliare lo strato su cui dovranno passare i muli fino a permetterne il procedere, si trova che si potrà arrivare fino ad un determinato punto..... se intanto non cade altra neve o non viene la tormenta a distruggere il lavoro fatto, o non capita qualche altro guaio per via. Compagnie alpine e batterie da montagna sono andate tutti gli anni a cacciarsi fra la neve, ma — come se al caso vero mai dovessero trovarvisi insieme — ognuna vi è andata per proprio conto, in epoche diversissime, dai primi di gennaio alla seconda decade di marzo.

Ed anche lo scorso anno, se il calendario non avesse consigliato di aspettare che il carnevale fosse finito, non si sarebbero viste partire quasi contemporaneamente compagnie e batterie. Ma, — badiamo bene — anche questa volta la coincidenza, puramente casuale, è cronologica soltanto, nulla ha che vedere cogli itinerari che si seguiranno, colle esercitazioni che si compiranno: per vie ben diverse, evitando studiatamente di trovarsi insieme per non accrescere le difficoltà di alloggio e di esistenza, ognuna si abbandonerà alla sua sorte. Eppure sarebbe tanto semplice, pratica e piena d'attrattive l'attuazione di un'idea caldeggiata anche dal tenente colonnello Besozzi: mettere insieme p. e. un battaglione alpino ed una batteria da montagna (ed io ag-

giungo: un reparto del genio e un drappello sussistenza), assegnare loro una data posizione come meta da raggiungere, senza limitazione nè di tempo, nè di spesa; con quali mezzi e quando si arrivi, poco importa: interessante è arrivare il più presto possibile, nelle migliori condizioni.

Un'esercitazione di tal genere, oltrechè fondere sempre più compagnie alpine e batterie da montagna ed armonizzare con esse gli organi di servizi di prima necessità, offrirebbe il vantaggio di presentare problemi nuovi — se non per tutti — per gran parte degli ufficiali da montagna, problemi soprattutto logistici: far muovere, sostare, vivere, riposare questa colonna mista di uomini, quadrupedi, materiali ecciterebbe in modo meraviglioso l'attività intellettuale e morale — ben più della fisica — degli ufficiali tutti, ma in particolare di chi della condotta della colonna avesse la cura e la responsabilità. Nè le difficoltà da affrontarsi sarebbero tanto gravi da ritenerle insuperabili, e nemmeno da far temere disastrose conseguenze: prevedere le difficoltà e provvedere largamente per vincerle; — se mai si prova, mai sapremo da che parte rifarci —. Se poi il provvedere largamente urtasse in un argomento scabroso — la spesa —, si potrebbe ridurre ad ogni biennio l'escursione invernale: basterebbe perchè tutte le classi ne compissero almeno una; e per il personale permanente l'ammaestramento che ne deriverebbe sarebbe ben superiore a quello che possono dare 10 o 12 giorni all'anno di trasferimenti da un paese all'altro, concertati di lunga mano, per modo che si è sicuri di trovare all'arrivo un buon fuoco, viveri e giaciglio.

Ma, purtroppo, la ragione economica tirannicamente si impone nella maggior parte delle cose nostre, obbligando quasi a transigere colla propria coscienza: pur di non spendere troppo, limitiamo il lavoro e, indirettamente, la preparazione alla guerra.

Non starebbe veramente a noi della montagna lamentarci di soverchia lesineria, chè grandi pastoie amministrative nessuno ci mette; anzi pare che spiri pel momento un'aria favorevole alle truppe alpine, circa il loro trattamento: speriamo che si arrivi un giorno a riconoscere di nuovo, in modo permanente, ufficiale — e non come concessione soltanto —, che ciò che basta per il vitto e per il vestiario di un soldatino che leva tutto l'anno la polvere dallo scrittoio di un ufficio non può essere sufficiente per chi, di complessione più robusta, per mesi e mesi consuma i sassi delle montagne e dorme sulla paglia.... quando ne ha. Persiste però sempre la preoccupazione per il logorio del materiale,

dei quadrupedi; e ad attenuarne l'entità, a diminuirne l'aggravio per il bilancio, si modera lo slancio generoso di chi vorrebbe sentirsi alla testa di un reparto pronto sempre ad ogni evento — come devono essere appunto quelli da montagna —, e si limita il periodo delle esercitazioni più importanti. È nelle manovre che si richiedono da uomini e quadrupedi sforzi violenti — sien pure momentanei —, che non sempre può esser concesso il voluto riposo; che il materiale è esposto ai rischi più gravi; — e le manovre sono ridotte ad un minimo che basti a poter dire che si son fatte —.

Per soldati di cuore non è neanche il caso di consolarsi coi filosofici adagi: « mal comune mezzo gaudio » e « aver compagni al duol scema la pena ». Confortiamoci invece pensando che, per opera forse delle difficoltà create in aumento alle tante proprie della montagna, questa — a pari del mare — resta sempre la ritempratrice somma dell'animo virile, la scuola più potente del carattere.

E con questo pensiero termino di fare il piagnone.

* * *

Se sono stato aspro, acerbo nel censurare e molto parco nel lodare — tanto da essermene quasi astenuto, — mi si perdoni: si consideri la mordacia della parola come espressione — per quanto rude appaia nella forma — dell'amore che porto ai nostri bei reparti da montagna. Se ho dato troppo libero sfogo all'amarezza dell'animo, insistendo eccessivamente su argomenti ostici a qualcuno, si è per il desiderio intenso, profondo, di sapere noi dei reparti alpini sempre, in ogni occasione, alla testa di tutti, degni della fiducia che in noi tutti ripongono; si è perchè vorrei sentire la sicurezza di non dover lamentare, per l'insufficienza dei mezzi disponibili, che il tesoro delle doti elette degli ufficiali resti inutilizzato, venga fiaccato lo spirito di abnegazione che ci anima in pace e che — fatto sublime — maggiormente ne ecciterà le potenti energie quando bello, ambito, caro fosse il dare la vita per la patria.

Conegliano, dicembre 1906.